

Per la giornata di «sciopero totale» proclamata per domani

La popolazione di Teheran si mobilita

Il cimitero della capitale, con le tombe delle vittime della repressione, luogo permanente di riunione e di comizi - Assemblee anche negli ospedali - Arrivati in città i «reparti speciali» autori del massacro di Masciad - Ancora incerte le dimissioni del generale Oveissi

Dal nostro inviato



TEHERAN - Mancanza di carburante e cumuli di rifiuti per lo sciopero dei lavoratori

Misure per lo sgombero degli italiani

ROMA - Un «Hercules 130» da trasporto dell'Aeronautica militare carico di viveri parte dall'Italia per le zone di Bandar Abbas e Birjand, nell'Iran, dove si trovano numerosi lavoratori italiani in particolare dipendenti delle società «Condotte», «Italmobiliare» e «Italtel». Sbarcati i viveri, destinati agli operai e ai tecnici che rimarranno sul posto, l'aereo, al pari di un altro che ha lasciato l'Italia già giovedì sera, trasporterà verso aeroporti civili iraniani i familiari dei lavoratori, che potranno poi proseguire per l'Italia con aerei civili.

I due «Hercules 130» sono stati inviati in Iran su disposizione del ministero degli Esteri perché le zone di Bandar Abbas (dove le «Condotte» e le «Italmobiliare» costruiscono il porto e la raffineria) e Birjand (al confine con l'Afghanistan, dove si trovano cantieri della «Italtel») sono lontane e male collegate con il resto dell'Iran.

Oltre quindicimila ancora pochi mesi fa, gli italiani in Iran sono oggi solo alcune migliaia: quasi tutti i familiari dei lavoratori sono rimpatriati, come anche un certo numero di tecnici. Tutto è comunque pronto da tempo, secondo quanto ha confermato all'ANSA il direttore generale dell'emigrazione presso il ministero degli Esteri, ministro Migliorini, per la evacuazione immediata qualora le circostanze lo richiedessero.

Due, si indica alla Farnesina, sono le direttrici alle quali il ministero degli Esteri si è attenuto, anche alla luce di esperienze passate, in particolare quella dello scorso anno nello Shaba (Zaire): la sicurezza delle connessioni e la volontà di non interrompere in modo traumatico i rapporti con l'Iran.

TEHERAN - In una Teheran che pare una delle nostre città a Ferragosto, gli unici segni consistenti di vita civile sono quelli politici. C'è politica al cimitero, negli ospedali, nelle case dove si fanno riunioni o si preparano ciclostilati clandestini, nelle moschee; la politica traspare dalle scritte sui muri o a tratti scoppia in assembramenti e cortei. Ci si prepara alla giornata di lutto di domenica (qui la domenica è giorno festale), che sarà anche giornata di lotta.

Siamo stati al cimitero di Behesest Zara. Ormai è diventato sede fissa di appuntamenti politici. Vi vengono con tutti i mezzi possibili - pullmans, camion, furgoni, le poche macchine che hanno ancora benzina - per pianificare i propri morti o per discutere. Si formano in continuazione decine di cortei di cento, duecento persone ciascuno. Uomini, donne, bambini scandiscono slogan contro lo scia. Quando si accorgono che siamo giornalisti fanno spuntare centinaia di foto degli uccisi. Nell'era tecnologica la memoria storica del popolo non si accontenta della tradizione orale: le foto

documentano i massacri, mostrano i cadaveri crivellati di pallottole, le ferite dei torturati, le distese dei sudari insanguinati; i registri e le musicassette riproducono i suoni della rivolta e della repressione.

Ma il documento più impressionante è il cimitero stesso. Gruppi di persone sono ancora nel campo 17, dove tre-quattromila tombe testimoniano la strage di piazza Gialeh. La maggior parte dei cortei si dirige però verso i campi nuovi - quelli con le vittime dei massacri di novembre e di dicembre - ciascuno dei quali ha a sua volta migliaia di tombe nuove. Facciamo fatica a contarli. Sono tre, quattro, forse cinque enormi campi che si stendono a perdita d'occhio. Molti tumuli non hanno nemmeno la lapide o un nome: sono le vittime non identificate. In molti c'è attaccata col nastro adesivo una fotografia: tutti giovani o giovanissimi. Quando non c'è

documentano i massacri, mostrano i cadaveri crivellati di pallottole, le ferite dei torturati, le distese dei sudari insanguinati; i registri e le musicassette riproducono i suoni della rivolta e della repressione.

Ma il documento più impressionante è il cimitero stesso. Gruppi di persone sono ancora nel campo 17, dove tre-quattromila tombe testimoniano la strage di piazza Gialeh. La maggior parte dei cortei si dirige però verso i campi nuovi - quelli con le vittime dei massacri di novembre e di dicembre - ciascuno dei quali ha a sua volta migliaia di tombe nuove. Facciamo fatica a contarli. Sono tre, quattro, forse cinque enormi campi che si stendono a perdita d'occhio. Molti tumuli non hanno nemmeno la lapide o un nome: sono le vittime non identificate. In molti c'è attaccata col nastro adesivo una fotografia: tutti giovani o giovanissimi. Quando non c'è

documentano i massacri, mostrano i cadaveri crivellati di pallottole, le ferite dei torturati, le distese dei sudari insanguinati; i registri e le musicassette riproducono i suoni della rivolta e della repressione.

Ma il documento più impressionante è il cimitero stesso. Gruppi di persone sono ancora nel campo 17, dove tre-quattromila tombe testimoniano la strage di piazza Gialeh. La maggior parte dei cortei si dirige però verso i campi nuovi - quelli con le vittime dei massacri di novembre e di dicembre - ciascuno dei quali ha a sua volta migliaia di tombe nuove. Facciamo fatica a contarli. Sono tre, quattro, forse cinque enormi campi che si stendono a perdita d'occhio. Molti tumuli non hanno nemmeno la lapide o un nome: sono le vittime non identificate. In molti c'è attaccata col nastro adesivo una fotografia: tutti giovani o giovanissimi. Quando non c'è

Si estendono e intensificano gli scontri armati

Combattimenti nel nord del Nicaragua Stato d'allarme proclamato a Managua

Secondo un comunicato dei guerriglieri sandinisti 55 soldati di Somoza messi fuori combattimento nei pressi di Esteli - L'aviazione bombarda villaggi

Ossola domani in Albania

ROMA - Sarà l'Albania la meta della ventottesima missione all'estero del ministro Ossola. Il ministro del commercio estero italiano, infatti, partirà domani, 7 gennaio, in visita ufficiale fino al 9 gennaio. Nel corso dei suoi colloqui con i rappresentanti del governo albanese, Ossola tratterà dei rapporti economici bilaterali, ma la missione non va considerata soltanto sotto il profilo commerciale: la visita è infatti la prima di un ministro italiano in Albania nel dopoguerra.

MANAGUA - Lo stato d'allarme è stato proclamato nella capitale del Nicaragua. Secondo fonti militari della dittatura di Somoza combattimenti di rilievo sono in corso da capodanno nelle regioni settentrionali del paese. In un comunicato diffuso a Città del Messico il Fronte sandinista di liberazione annuncia che in una serie di scontri nei pressi della città di Esteli i guerriglieri hanno messo fuori combattimento 55 membri della Guardia di Somoza. Il comunicato denuncia la presenza di forze armate dell'Honduras a fianco di quelle di Somoza.

Lo stato d'allarme è stato proclamato a Managua in seguito a una serie di attacchi lanciati dai guerriglieri contro soldati e poliziotti della dittatura. Un combattente sandinista è stato ucciso. I guerriglieri hanno inoltre provocato un incendio nella stazione radio «X» di proprietà di Somoza causando danni valutati in 300 mila dollari. Juan Domus, uno dei dirigenti del regime somozista, è stato bersaglio di un attentato. Altri attentati contro proprietà di Somoza ed edifici governativi sono avvenuti in varie città del Nicaragua. Gli scontri nel nord del paese avvengono nella regione montana di El Tular a 290 chilometri da Managua.

Contro i sandinisti sono stati inviati rinforzi ed è stata impiegata l'aviazione. Una fonte militare della capitale ha affermato che «fino al momento attuale i guerriglieri uccisi sono 28». Ed ha aggiunto: «Li siamo respingendo verso l'Honduras». Jose Esteban Gonzalez, capo della commissione per i diritti umani di Managua, ha dichiarato che l'aviazione di Somoza ha bombardato indiscriminatamente villaggi e fattorie della regione settentrionale dove si svolgono i combattimenti.

Una nota ufficiale del ministero della Difesa

Il governo spagnolo minimizza la gazzarra franchista di Madrid

Tre nuovi attentati terroristici - Uccisa una guardia civile a Llodio: è il quarto assassinio nei primi cinque giorni del 1979

MADRID - Il ministero della Difesa spagnolo ha minimizzato il significato della gazzarra franchista suscitata in occasione dei funerali del generale Costantino Ortín Gil. La nota ufficiale del ministero spiega gli incidenti con lo «stato di emozione» determinatosi al termine dei funerali, stato di emozione che - si afferma - ha «suscitato da parte di alcuni presenti grida patriottiche e di altri di rifiuto».

Ad un tratto dalla folla che si circonda si alza un grido: «Komeini ha detto di aiutare in ogni modo i giornalisti, quelli che mandano le notizie in tutto il mondo». Veniamo subito quasi soffocati dagli abbracci e dai baci. Tutti hanno qualcosa da dirci. Una ragazza in ciador - avrà 20 anni - ci dice in inglese: «Voi italiani sapete cos'è il fascismo: non dovete soltanto raccontare quello che vedete, i morti, le stragi: dovete cercare di capire quello che sta succedendo, il senso profondo della nostra rivoluzione».

Mentre nel resto del cimitero proseguono e si intrecciano i cortei, sotto la tettoia di lamiera dell'obitorio è in corso un comizio. Un giovane col megafono spiega il senso dell'appello di Komeini ai lavoratori del petrolio perché assicurino il fabbisogno nazionale: dice che bisogna guardarsi dalla manovra del regime che vorrebbe dividere il movimento esasperando la popolazione con la mancanza di benzina e combustibile per il riscaldamento; invita a farla fallire anche cercando di farne a meno, come hanno fatto i cittadini di Tabriz versando nella fogue il kerosene che avevano accumulato come scorta, in segno di disprezzo verso i soldati e di concorrenza per il freddo.

Ad una scena analoga abbiamo assistito all'ospedale Amir Alm, nel centro di Teheran. Dopo gli onori di Masciad, in cui reparti speciali dell'esercito avevano infierito contro le barelle perfino sui bambini nelle incubatrici, le stesse autorità della legge marziale hanno vietato ai soldati di entrare negli ospedali. Da allora qui, come in tutti gli altri quattro ospedali della capitale, ci viene la gente per riunirsi, approfittando di questa sorta di «libertà» che oggi assistiamo ad una crisi dei modelli di sviluppo e dei valori ad essi connessi. Si tratta tuttavia di crisi contemporanee, ma specifiche anche se, ovviamente, esse interagiscono.

Ma di ciclisti attaccati ai muri e alle saracinesche dei negozi sono piene anche le strade. Per lo più si tratta di indirizzi e di identikit di agenti della SAVAK e di targhe delle loro auto. Una postilla invita alla massima precauzione prima di colpire, perché non vi siano sbagli di persona. La gente si ferma e vende merce, mentalmente. Qualche carcassa di auto bruciata, con cartelli che dicono: «Questa sarà la fine dei torturatori della SAVAK», e altri episodi, testimoniano dei risultati. Ma abbiamo visto anche un giovane isolato massacrato di botte dai soldati e caricato svenuto su una camionetta solo perché si erano accorti che leggeva un volantino per strada. E a Teheran l'altro ieri per la prima volta sono comparse - al posto delle truppe di leva - le tute blu dei reparti speciali del generale Kosrodat, che si erano distinte nelle carnicerie di Isfahan e di Masciad.

Apertamente osteggiato dall'ala dura del regime, Kosrodat è quello che si rese famoso un anno fa per avere ucciso personalmente due seminaristi davanti agli occhi di Shariat Madari, a casa di quest'ultimo a Qom; e Oveissi, la cui partenza per gli Stati Uniti non è ancora certo sia un effettivo smantellamento oltre ad essere il macellato di piazza Gialeh è noto per aver fatto fucilare trecento curdi nel cortile di una caserma sotto gli occhi dei loro familiari) il nuovo premier incaricato Bakhtiar si troverà domenica di fronte alla più dura iniziativa di lotta - uno sciopero «totale» - indetta dal Fronte nazionale. Il raggruppamento ci fino a pochi giorni fa accarezzava. E ben fuori dall'averne qualche reale possibilità di avviare il paese alla «normalità», non riesce nemmeno a formare la commissione governativa. Pare che tutte le personalità consultate - ad eccezione di quattro o cinque personaggi minori - si siano rifiutate di accettare l'incarico: alcuni - ci fanno notare - dopo aver chiesto da Parigi il parere dell'ayatollah Komeini.

Situazione confusa nella zona occupata dai turchi

Manovre per la partizione di Cipro?

NICOSIA - Un marcato malessere politico sta diffondendosi nella zona settentrionale dell'isola di Cipro, tuttora presidiata da un grosso contingente militare turco, che vi sbarcò nel luglio 1974. L'ex premier dello Stato federato turco-ciprota (autoproclamato nel giugno 1975), Osman Otek, si è dimesso dal Partito dell'Unione Nazionale, di cui era, con il presidente Rauf Denktaş, uno dei fondatori. Nelle scorse settimane, egli era stato duramente criticato (soprattutto per gli accordi avuti con esponenti turcistici stranieri) ed aveva dovuto lasciare l'incarico di

capo del governo. Al suo posto è andato Mustafa Chagatay, mentre i ministri degli Esteri e della Difesa sono stati attribuiti a Kennan Atakol. Il nuovo ministero è stato approvato il 13 dicembre u.s. dal «presidente» Denktaş.

Il 22 dicembre, in coincidenza - sembrerebbe - con i disordini di Kahramanmaraş e la proclamazione della legge marziale in 13 province della Turchia, è stata annunciata la costituzione di un nuovo partito - l'Unione Turca - di carattere ultranazista. Tale partito è diretto dal colonnello Tarus - che arri-

vò a Cipro nel '74 insieme al contingente militare inviato dall'Isola dal governo di Ankara e vi si è trattato assumendo anche la nazionalità cipriota ed ha alla base del suo programma la formazione di uno «Stato» turco-ciprota del tutto «indipendente», e neppure formalmente «federato».

La popolazione complessiva di Cipro non raggiunge i 700 mila abitanti; quella di lingua turca, circa il 18 per cento, è oggi concentrata, sotto la «protezione» delle truppe di Ankara, nella regione settentrionale ed occupa il 40 per cento dell'intera superficie dell'Isola.

La seconda giornata del convegno del «Manifesto» a Milano

Difficile analisi delle società dell'Est

Dal nostro inviato

MILANO - Il convegno del «Manifesto» sulle realtà dei paesi socialisti ha confermato ieri, nella sua seconda giornata, le difficoltà di questa analisi di queste società, difficoltà che derivano dalla particolarità delle differenze presenti nelle loro strutture: armamento o quasi per nulla affrontate dagli interventi; ma che si devono attribuire anche ad un tipo di approccio spesso condizionato dalla predominante preoccupazione di definire secondo modelli teorici un complesso di paesi che per la loro storia e il loro essere attuali tendono a sfuggire a rigide classificazioni. Esempiare delle conseguenze cui può portare una simile impostazione è stato l'intervento di Bettelheim che ha dominato la prima giornata di dibattito, tutto teso alla ricerca di una «definizione» che si è espressa nel termine di «capitalismo di Stato» che continuerebbe a seguire le leggi di riproduzione capitalistica e sottoporrebbe le masse ad identiche forme di sfruttamento.

Malgrado il tentativo di abbreviare in una visione unitaria la crisi capitalistica attuale e il problema dei paesi socialisti Teri Rosanda non era sembrata discostarsi da questa tesi che tende alla generalizzazione e ambigue analogie tra le realtà della crisi all'Est e all'Ovest che non servono certo ad aumentare la comprensione dei processi reali. E se queste considerazioni avevano già trovato una risposta nell'intervento del cecoslovacco Hejzlar la loro riproposizione da parte di Bettelheim ha incontrato le riserve critiche di Giorgio Ruffolo che si sono mosse non solo sul piano

teorico ma anche politico. Ruffolo ha infatti sollevato dubbi sulla utilità di catalogare quale quella «dello sfondamento capitalistico» che sarebbe avvenuto in questi paesi, ritenendo che su tale base non solo si riproporrebbe di nuovo l'esistenza in tali paesi di uno scontro di classe tra proletari e capitalisti, ma ne deriverebbe anche la necessità di una «riappropriazione del plus-valore attraverso un nuovo ottobre».

A parte il fatto che un tale approccio lascerebbe in ogni caso scoperte le ragioni e le cause di questo supposto «sfondamento capitalistico» rimangono comunque prive di risposta quelle esigenze di una diffusione e di un allargamento della democrazia che, come ha ricordato lo stesso Ruffolo, sono problemi con cui hanno da confrontarsi le società dell'Est, ma cui non può sfuggire neanche la sinistra in occidente, nel senso cioè di saper conciliare le esigenze di «socializzare il potere con la realtà organizzativa delle società moderne».

(Una tagliente critica dello schematico definitorio di Bettelheim è venuta anche dal noto politologo inglese Ralph Miliband).

Potere politico e opposizioni

Teri nelle commissioni in cui si è articolato il dibattito. (Ma soprattutto in quella che doveva affrontare le questioni del potere politico e delle opposizioni ed il problema. Ad esso legato, del metodo di analisi di queste società cui necessariamente si lega il giudizio sulla esistenza o meno di differenze fra i vari paesi, sulla necessità di opera-

impostazione iniziale dei problemi. La discussione da un lato si è ulteriormente e in modo poco proficuo dilungata sul problema di una definizione univoca della realtà economico sociale e politica dei paesi socialisti e dall'altro è sfociata in una vera e propria messa in discussione del marxismo come metodo di analisi e del socialismo come modello di costruzione di una società (il dissidente sovietico Lubaski è giunto a dire che «il marxismo non è una scienza e non può dare speranze per il futuro» e che anzi questo «è divenuto una religione» e che «non si deve più cambiare per il socialismo ma lavorare pazientemente per la giustizia»).

Tesi simili sono riecheggiate anche nell'intervento del polacco Backo, che ha parlato del marxismo come di un qualche cosa «che tende a funzionare più come una mitologia collettiva che come una teoria» e che aspira «ad opporre un passato comune di valori ad una realtà». Egli ha però aggiunto che sarebbe errato coinvolgere nella critica della teoria marxista i valori stessi del marxismo, auspicando invece un'analisi concreta di queste società priva dei «tabù» che hanno finora, a suo avviso, condizionato l'elaborazione teorica.

Si può insomma dire che nel convegno è almeno finora mancata un'analisi specifica e non puramente ideologica del tipo di pianificazione, di Stato, di partito, di rapporto fra PC e Stato che si è costruito in ognuno di questi paesi. Si è restati quasi sempre ai margini dell'indagine storica e concreta e ci si è limitati a dibattere sull'esigenza o meno di differenze fra i vari paesi, sulla necessità di opera-

Quale tipo di Stato?

Ricorrendo all'intervento di Pomian, il compagno Cesare Luporini ha posto una questione concreta: quella del tipo di Stato che vige nell'URSS e negli altri paesi dell'Est caratterizzati, egli ha detto, dalla compenetrazione partito-Stato. Una questione, dice Luporini, che non esclude l'analisi differenziata proposta da Pomian, ma la rende possibile, evitando che essa sia fenomenologicamente dispersiva. Questa tipologia, dice poi Luporini, è a tutt'oggi caratterizzata dal fatto che non vi sono elementi di estinzione dello Stato, ma anzi un suo rafforzamento, come condizione per la «produzione sociale» e della sua stabilità relativa. Solo partendo da qui si può cercare di capire, secondo Luporini, quali possibilità evolutive ci sono nelle società dell'Est e in che direzione possono muoversi. Alla tesi espressa dal polacco Backo, secondo la quale è necessario liquidare il marxismo per poter ritornare a comprendere la realtà, ha risposto poi il compagno Angelo Bolaffi, mettendo in discussione la possibilità stessa che oggi si continui ancora a parlare del marxismo dimenticando la sua trasformazione progressiva in diversi marxismi e la sua «pluralizzazione». Marx non serve a capire tutto ed è

inutile sperare di possedere una chiave interpretativa della totalità; bisogna arricchire il marxismo, integrarlo, ma è impossibile prescindere. Bolaffi ha anche risposto ai testi di Rosanda relativa al carattere mondiale della crisi. Non c'è dubbio, dice, che oggi assistiamo ad una crisi dei modelli di sviluppo e dei valori ad essi connessi. Si tratta tuttavia di crisi contemporanee, ma specifiche anche se, ovviamente, esse interagiscono.

La stessa questione dei diritti civili e della limitazione delle libertà viene posta anche in paesi occidentali: questo non significa tollerare o sminuire la gravità delle situazioni all'Est, ma è un ulteriore motivo per cercare di affermare le cause strutturali, qui e là, di questa limitazione delle libertà. Il bisogno di democrazia e di allargamento dei diritti degli individui nei paesi socialisti non può restare un'astratta esigenza, ma dire il motore dello sviluppo stesso delle forze produttive nei paesi nei quali l'accumulazione non funziona più secondo le leggi del profitto. Per tutto questo ci pare occorra tuttavia un'impostazione del dibattito, che non si attenti a maggiore nei confronti dei processi reali, altrimenti si rischia, a nostro avviso, al di là di ogni differenza nelle valutazioni politiche, di far progredire poco il dibattito nelle sinistre sulle società dell'Est e sull'arricchimento verso il socialismo, che proprio in una valutazione attenta e precisa di quei processi, e quindi anche delle storture ed errori, trova l'origine della ricerca di vie nuove ed autonome di costruzione del socialismo.

Franco Fabiani

Siegmond Ginzberg

Advertisement for 'l'Unità' magazine subscription campaign. It features a black and white illustration of a man in a hat and coat, possibly a worker or revolutionary, holding a book or document. The text promotes annual and semi-annual subscriptions at various rates, and includes the name of the artist, Renato Guttuso.